

il
banco di lettura

QUADRIMESTRALE DI CULTURA VARIA



10
1991

Edizioni del Tornasole
Trieste

La liberazione

di Paolo Ragni

Aspettavo da tre ore e ancora non sentivo nulla. Per conto mio, me ne stavo pronto alla fuga, ed allo scopo avevo radunato con me tutte le bestie nella stalla. La mia casa, nel punto più alto del paese, proprio a strapiombo sulla vallata, era facilmente esposta all'artiglieria dei liberatori; la stalla, invece, più riparata e davanti l'ala, mi era subito sembrata più sicura. Avevo perfino messo una damigiana di vino in cucina perché gli occupanti si accontentassero e fossero indulgenti con me. Le poche cose di pregio le avevo nascoste nella cripta della chiesa. Altra povera gente aveva lì depositato farina, olio, vino e altro, perfino libri e attrezzi da lavoro; all'ingresso stazionavano giorno e notte quattro di noi, facile in braccio, pronti a difendere i nostri beni.

Erano passate le nove di sera. Mi decisi a mangiare un boccone, tagliai una fetta di pane e un pezzetto di formaggio molle di capra. Accovacciato in un angolo, masticavo lentamente, guardando i miei due asini che muovevano la coda in su e in giù, a mo' di pendola. Il gatto mi si avvicinò e con i suoi grandi occhi gialli mi guardava interrogativo. Spalmi sul pane un po' di formaggio anche per lui e glielo detti:

«Gatto!» lo chiamai, acchiappandogli con affetto la

coda «Mangia!».

Il gatto si lasciò tirare la coda e cominciò a baciare lentamente: teneva gli occhi chiusi ed annusava attento per terra. Alla fine si pulì con una zampetta.

«Quasi le nove» pensai inquieto «Ma verranno a liberarci?»

In quell'istante, a breve distanza, udii rumore di spari e poi alcune cannonate, seguite da grida e rumore di passi di corsa. Dopo scoppiò un colpo secco accanto a me. Casa mia era stata colpita.

Un attimo ed eravamo già fuori. Spalancato il portone, io e le mie bestie ci trovammo all'aria aperta; gli animali mi avevano seguito con ordine e tranquillità, asino, mucca, galline, conigli, gatto e capretta. Buon ultimo uscì, un po' stordito, il mio gatto. Era bestia strana e permalosa: quando gli parlavo, come il gatto, mi ascoltava attentamente spalancando i suoi occhioni gialli e non si muoveva fino a che non avevo finito il mio discorso.

«Sono arrivati!» gridò passando di corsa un mio amico pastore, le mani levate al cielo «Grazie a Dio sono venuti! Siamo liberi!».

«Evviva!».

Guardai verso il centro del paese. Intravidi nella penombra una donna che correva ed un vecchio infilarsi in un portone. In quel momento fu colpita un'altra casa: era quella del sagrestano.

Passarono alcuni minuti in silenzio. Ebbi l'impressione che tutto fosse già terminato. Sentii infine rumore di gente che si avvicinava.

«Sono già passati!» esultò una donna giovinale che non tardai a riconoscere come l'ortolana del paese «Sono già andati oltre!».

«Ah, bene» risposi incerto «Tutto finito?».

«Certo! Hanno già occupato piazza. Non c'era nessuno a difenderla. E come mai qua tutte queste bestie?».

«Casa mia è stata colpita. Credo poco, comunque».

«E vai a vedere! Auguri!» esclamò lietamente «tra mezz'ora troviamo in piazza, ci sarà festa!».

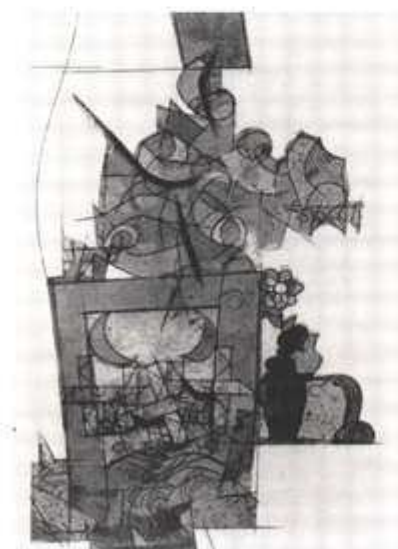
«A dopo!».

L'animazione per strada cresceva, la liberazione creava una gioia sempre più esuberante. Rientrai. Il cane aveva fatto buona guardia: solo una gallina stava correndo impaurita di qua e di là e provvidi io a riacchiapparla per il collo; le mie bestie, insonnolite, non erano affatto spaventate. Le ricondussi nella stalla: mansuete, mi ubbidirono tutte. Sali a vedere dove la bomba era caduta. Scopri che alcune schegge avevano centrato un ripostiglio buio senza produrre quasi danno alcuno. Soddisfatto (tornai sulla strada. Mi porsi davanti un gruppo di persone.

«Poteva andare peggio, vero?» chiese uno del gruppo.

«Già...» risposi indeciso, non li avevo riconosciuti.

«Siamo noi, i partigiani di Monte Croci».



MARIANO FRANCALINI, INCHIESTA



GIANCARLO CAZZANRIA, fotografia

Ci battemmo affettuosamente le mani sulla spalla.
«Vieni in piazza! Riprenderemo le nostre cose dalla cripta!».

«Sì, sì! Mi metto addosso qualcosa!».

Corsi nuovamente dentro e mi infilai il primo abito che trovai, una giacca logora. Quando fui di nuovo fuori mi accorsi che il gatto mi aveva seguito.

«Viene anche lui?» domandò ridendo il più giovane dei partigiani.

Ci incamminammo verso piazza. I miei amici ridevano e scherzavano. Anch'io, del resto, non stavo più in me dalla voglia di far baldoria all'osteria. Arrivammo subito. Un'aria di esuberante esultanza aveva contagiato gli abitanti del villaggio. Le saracinesche, le tende, le porte delle case e pure la chiesa erano aperte. Già qualcuno ne stava portando via le mercanzie.

Domandai le ultime notizie: il paese era libero, si era instaurata un'amministrazione provvisoria. Le libertà democratiche erano state restituite. Doveva però rimanere chiusa, strano a dirsi, la casa di tolleranza. Intanto cominciarono a suonare a festa le campane delle chiese, riconobbi Santa Croce, Sant'Agostino e San Giuseppe. Un assembramento di soldati stranieri si avvicinò ad un megafono.

«Il paese ... è stato finalmente liberato dalla tirannia! D'ora in poi ritroverete tutte le gioie di una vita ... di giustizia ... e di pace!» proclamò stentatamente nella nostra dolce lingua uno dei militari «Alcuni di noi ... rimarranno nei prossimi giorni. Gli altri ... continueranno ad avanzate verso nord. A loro, i nostri migliori auguri!».

La folla applaude festante, i miei amici erano entusiasti, ed anch'io, per una volta, volli unirmi alla gioia generale battendo fragorosamente le mani. Il discorso era già finito.

«Evviva! Evviva!» gridavano le spose abbracciando i propri uomini «Evviva!» esultavano i ragazzi.

Dopo un quarto d'ora la gente già sfollava: soffriva una tramontana da mozzare il fiato. Quand'èccò un andirivieni di persone festanti: all'inizio non riuscii a comprendere, interrogai il postino. Seppi da questi che di lì a mezz'ora si sarebbero sposati a Sant'Antonio due giovani del paese, miei amici, approfittavano della liberazione per anticipare d'una decina di giorni il matrimonio. Eccitato e contento, mi diressi a passi svelti a Sant'Antonio. Era una povera malnessa chiesetta appena fuori il paese, aperta giusto per Natale, Pasqua e il santo Patrono. Vi erano rimasti solo un vecchio tavolo come altare ed un crocifisso. Gli arredi venivano portati ogni volta; le sedie da una stalla annessa.

Mi ritrovai, stupefatto per gli avvenimenti, per la strada buia e fangosa di Sant'Antonio. Con me erano alcuni paesani. S'era messo a piovere ed io, che mi ero vestito di fretta, mi gelavo fin nelle ossa. Mi accorsi con soddisfazione che il mio gatto mi stava seguendo. Lo presi in braccio e mi si infilò dentro la giacca, sentivo il suo pelo lungo e caldo e il cuore battere svelto.

Dopo alcuni minuti arrivammo al bivio: da una parte si scendeva all'oleificio, dall'altra, dopo una curva, si saliva fino alla chiesa. La stanchezza, la pioggia, il freddo mi fiaccavano le gambe. Con gioia scorsi una luce accesa, una voce chiamò «Presto! Affrettatevi, sta per cominciare!».



PINO CORBELLI, bronzetto

Accelerammo il passo e ci trovammo in chiesa.

Finalmente era un luogo asciutto, caldo e luminoso. Alle pareti un gran numero di torce illuminava e riscaldava, in mezzo all'unica navata campeggiava una grossa stufa dove scoppiettava il legno. La canna fumaria era stata sistemata così da passare sulle teste dei presenti ed uscire per una finestrina accostata. Il portone fu chiuso e messa fuori una lanterna per i ritardatari. Il parroco di Santa Croce annunciò che la celebrazione stava per cominciare. I due sposi stavano in piedi davanti l'altare e si tenevano per mano.

Nessuno fiatava, dal fondo della chiesa dove mi ero accovacciato, stanco e stordito dal freddo, sentivo distintamente il ticchettio della pioggia ed il crepitare del legno nella stufa. Il mio gatto non sembrava a suo agio e si guardava stupito intorno con i suoi occhioni gialli. Io lo coccolavo, la sua grossa coda pelosa mi si avvolgeva al collo come una sciarpa. A metà messa mi accorsi che non era l'unico animale in chiesa: in prima fila, accanto a una seggiola, stava un pollo, legato a questa con una fune ad una zampa. Il pollo si aggirava perplesso, tra i piedi del prete officiante, e lo guardava di traverso. Gli assesi perfino un vigoroso colpo di becco sullo scarponcino. Allora, una vecchia signora grassa si avvicinò all'animale e gli accarezzò la coda.

La messa ebbe fine. Gli sposi si baciaron. Subito dopo, un rivolo d'acqua serosciò dal tetto accanto al registro delle firme. I piante si mischiarono agli abbracci ed agli applausi. Il gatto si rincantucciò stretto stretto alla mia

giacca. Tutti ci felicitammo con gli sposi.

Infine uscimmo. Aveva smesso di piovere e nel cielo si vedevano perfino alcune stelle: era freddissimo. Gli sposi si baciavano ancora, dalla commozone piangevano come bambini.

«Posso darti un bacio?» chiesi alla sposa sottovoce e, al suo assenso, poggiai delicatamente le mie labbra sulla sua guancia di latte «Auguri, auguri di cuore!».

Mi sorrisse e ricambiò. La fissai negli occhi. Per quanto buio, luccicavano raggianti.

«Devi essere sempre felice, con un uomo come il tuo».

«Grazie» sussurrò.

Nonostante il freddo intenso, gli invitati si intrattenero volentieri davanti alla chiesa a scherzare, qualcuno propose di andare a bere per festeggiare e ridendo scendemmo lentamente verso il paese. Dietro le colline si era levata una enorme luna che ci illuminava pallidamente la strada. Nel cielo brillavano miriadi di stelle bianchissime e i nuvoloni correvano portati via dal forte vento. Il freddo era intensissimo, cantavamo canzoni per gli sposi e per l'avvenuta liberazione. Il parroco intonò una canzone da osteria e ci mettemmo a ridere e schiamazzare, ci prendemmo a braccetto.

Tomammo in piazza: era deserta, già scomparse le tracce della giornata, solo una bandiera accanto la chiesa serbava il ricordo della liberazione. Per terra giacevano fogli bagnati e calpestati, cocci di bottiglie e nastri colorati. Arrivammo davanti alla cantina d'un parente della sposa. Ero contento di fare una bevuta prima di andare a letto e di ritardare il ritorno a casa. Il padrone prese di tasca una grossa chiave, aprì l'enorme portone nero, entrò e accese una lanterna. La cantina era tiepida ed asciutta, nella stanza di mezzo era una grossa stufa.

Il padrone di casa chiese quale vino aprire. Tutti fecero a gara a gridare i vini più pregiati, alla fine tra le risa si stabilì di sentire gli sposi.

«Quello buono dell'anno scorso» proclamò lo sposo «quello dell'Olmo di San Giovanni a Ripa!».

Un grande applauso accompagnò la decisione. Il vino era davvero ottimo.

«Per gli sposi!» gridavano i convitati «Perché vivano sempre felici insieme! Per la libertà!».

Bevevamo spensierati sorso dopo sorso e mandavamo a sbattere l'uno contro l'altro i nostri bicchieri colmi. Chi si era seduto su vecchie seggiole di vimini, chi su un grosso tavolo di quercia, chi su assi messe di traverso. Il mio gatto, stordito dal frastuono, si era acciambellato accanto alla stufa e pareva addormentato.

Il tepore e il vino ingigantirono l'euforia generale. Erano ormai passate le due, eppure nessuno aveva voglia di andare a coricarsi. Quando poi il vino fu vuoto tutto nei nostri bicchieri, ci assalì una mania improvvisa di tornare all'aria aperta, ci rivestimmo ed uscimmo di corsa a rivedere il cielo. Era limpidissimo e vi risplendeva ancor più vicina la luna, pareva di toccarla con le mani. Non tirava più un alito di vento, ma in cielo correvano ancora le nuvole. Rimanemmo assorti a contemplare il firmamento; con stupore riconobbi l'Orsa Maggiore e la Stella Polare, quasi mi veniva da piangere.

Fui destato improvvisamente dallo sposo: domandava se avevamo ancora voglia di ballare. Io risposi senz'altro di sì, afferrai con frenesia il braccio di una ragazza ed iniziai con lei un ballo sfrenato e vorticoso. Tutti ci vennero dietro.

«Canti e balli per le strade / Finirà questa giornata! / Ci carezzeremo sotto gli alberi! / Sento già il frinire dei grilli».

Stringevo i sonili polsi delle ragazze, sul viso mi sbattevano i loro capelli profumati, ne sentivo la morbidezza dei fianchi, lambivo il turgore delle labbra odorose di vino.

«Alana, il violino!» chiamò una voce.

«Sì, il violino! Ed anche voi, Zefiro e Selenio, prendete il flauto e le percussioni!» soggiunse una voce di donna.

«Andremo in Piazza Grande, correremo intorno all'obelisco della Vittoria e poi andremo fino a Santa Maria del Bosco!».

Iniziarono subito con un ritmo indavolato, velocissimo, la musica mi inebriava, mi costringeva a rincorrerla, gli sposi si abbracciavano, si davano la mano, si baciavano, fuggivano, si rincorrevano, si ritrovavano, si baciavano di nuovo. Noi giovani ci rotolavamo per terra, ci stringemmo appassionati, sentivo l'alto caldo delle fanciulle, in un attimo di silenzio mi chiesi se ero infinitamente felice.

Alla fine il ballo, le corse, le fughe, gli abbracci, le capiole terminarono e ci ritrovammo, come in un sogno che svanisce, sulla strada di circonvallazione: nell'ampia pianura sottostante si intuiva appena la presenza dei villaggi vicini sprofondati nel sonno. Eravamo a pochi passi da casa mia: sentii improvviso il richiamo d'un mondo lontanissimo, tagliare il mio asino, forse era destato dai nostri canti notturni.

Rividi inaspettatamente il flautista, che nella memoria avevo lasciato chissà dove e chissà quando, e gli altri due suonatori, barcollanti e stremati. Riconobbi anche, piano piano, tutte le persone presenti, fino agli sposi che distesi sul prato bagnato erano intenti a baciarsi ancora, noncuranti ed appassionati.

Rimanevamo tutti in silenzio: l'orologio della chiesa batté le tre e mezzo, così tanto eravamo stati fuori. Mi prese una istantanea tristezza perché la festa era finita. Ero stanchissimo. Con uno sforzo di volontà riuscii a fare alcuni passi, mi piegai, allargai le braccia e respirai a pieni polmoni. Altri fecero come me, si aspettava solo che qualcuno proponesse di rincasare. Fu il figlio del mugnaio a parlare, l'indomani sarebbe stata un'altra giornata di lavoro. Tutti assentirono e così iniziarono i saluti. Mi sarebbe piaciuto dire qualcosa di importante, ma non mi ricordavo più nulla, avevo la testa vuota. Lasciammo gli sposi ancora sull'erba.

Mi diressi, un po' intorpidito, verso casa. I miei passi si fecero via via più agili ed il respiro meno affannoso, arrivai che mi sentivo quasi riposato. Sulla porta di casa mi aspettava una sorpresa: scorsi infatti un'ombra che lì per lì non riuscii a decifrare. Mi avvicinai lentamente ad essa, a passi incerti, e vidi che si trattava di un animale, simile ad un grosso cane peloso: aveva un collo insolitamente lungo, una strana barbetta sul mento, come una capra, due orecchie larghe e corte, completamente privo di coda. Aveva un aspetto estremamente mansueto, così gli poggiai la mano sulla schiena e lo carezzai affettuosamente. L'animale si

faceva lisciare volentieri, anche contropelo: emetteva soddisfatto uno strano rumore, simile alle fusa di un gatto.

Mi chiesi invano chi poteva averlo dimenticato là, o da dove fosse fuggito. Non mi ricordavo d'aver mai sentito dire d'un animale così fatto: faceva le fusa, mi si strofinava alle gambe e sbatteva per la contentezza il suo esagerato testone sui miei fianchi. Decisi di portarlo dentro, aveva la pelliccia umida, forse aveva freddo.

Aprii il portone della stalla ed entrai. Accesi la lampada. Le mie bestie dormivano tutte. Ritrovai anche il gatto. Andai con il nuovo animale in una stanzina accanto alla stalla per farlo dormire tranquillo quella notte, da solo. Indicai alla bestia un grosso mucchio di carta, trucioli e paglia che giaceva in un angolo. La bestia — che alla luce mi apparve ancor più nuda per le sue gambe corte, l'assenza di corna ed uno sguardo tenero e bonario — mi si strusciò affettuosamente e volle perfino che la carezzassi ancora. Infine la salutai, rientrai nella stalla, rinchiusi la porta, augurai mentalmente buona notte a tutti gli animali e salii in camera mia.

Era quasi caldo là dentro, ed il mio lettino mi sembrò straordinariamente ospitale. Mi lavai in fretta viso e mani e mi spogliai. Prima di entrare a letto recitai una breve preghiera sottovoce e ripensai agli sposi e a tutte le ragazze che quella sera avevo abbracciato, carezzato e baciato. Non ne ricordavo più i lineamenti, ma non mi dispiaceva. Volli guardare fuori un'ultima volta prima di addormentarmi, e andai così, mezzo svestito, alla finestra. Appoggiai le mani ai vetri, come fanno i bambini, e contemplai il cielo sopra di me. Era meravigliosamente sereno, e le stelle si potevano contare ad una ad una.

□



FRANCO GENTILE, acquaforte, coll. priv.

Paolo Ragni, nato a Firenze nel 1957, ha pubblicato il romanzo storico *Leggenda per Ugiosanti* (1987). Nel settore della narrativa giovanile e con particolare riguardo al filone storico-fantastico ha in corso di pubblicazione due romanzi storici per ragazzi delle scuole medie come sussidio al corso di storia.